

ITALIANI NELLE FIANDRE ORIENTALI: UNA PRIMA ESPLORAZIONE SOCIOLINGUISTICA

Linda Badan, Emilie Lamote¹

1. INTRODUZIONE

Le storie dell'Italia e del Belgio sono strettamente legate dalla consistente emigrazione italiana avvenuta a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (Aubert, 1985; Morelli, 1992, 2002). Gli studi sulla situazione sociolinguistica dei primi emigrati italiani in Belgio e delle generazioni successive si sono finora fundamentalmente concentrati sull'area francofona, la Vallonia, e in particolare sulle zone dedicate al lavoro nelle miniere, nel Limburgo (Marzo, 2004a, 2007; Perrin, Poulain, 2002; Moreno, 2014; Aresti, 2017). D'altro canto, per quanto riguarda alcuni aspetti linguistici dell'italiano parlato dall'emigrazione italiana nelle zone nederlandofone delle Fiandre, si vedano i lavori di Marzo (2003, 2004b, 2004c).

Il presente articolo propone una prima indagine esplorativa della situazione sociolinguistica degli italiani di prima e seconda generazione residenti nelle Fiandre Orientali, in particolare nella zona della capitale della provincia, la città di Gent.

L'obiettivo dello studio è indagare la situazione sociolinguistica della prima e della seconda generazione di italiani a Gent, confrontandone l'atteggiamento verso l'uso dell'italiano e la sua relazione con il senso d'identità.

L'articolo è organizzato come segue: la sezione 2 illustra brevemente la situazione dell'emigrazione italiana nelle Fiandre Orientali, mentre la sezione 3 introduce il concetto di lingua (*heritage*) e di "atteggiamento" (*attitude*) linguistico. Nella sezione 4, viene descritta in dettaglio l'indagine sociolinguistica, partendo dalla metodologia impiegata per la raccolta dei dati, specificandone i partecipanti (§ 4.1.1), il questionario preliminare (§ 4.1.2) e l'intervista vera e propria (§ 4.1.3). I risultati dell'indagine vengono prima illustrati separatamente per la prima e la seconda generazione (§§ 4.2.1 e 4.2.2), e poi confrontati nella sezione conclusiva (§ 5).

2. L'EMIGRAZIONE ITALIANA NELLE FIANDRE ORIENTALI

La migrazione italiana in Belgio può essere suddivisa in quattro principali flussi migratori. Il primo risale alla seconda metà dell'Ottocento e dura fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Il secondo comincia appena dopo il primo conflitto mondiale. Il terzo avviene in corrispondenza dell'accordo italo-belga "minatore-carbone" firmato nel

¹ Università di Gent.

Ringraziamo Gaetano Fiorin per i preziosi commenti alla prima versione di questo articolo e Marrone Bulte per la raccolta dati della seconda generazione di informanti.

Il contributo è il risultato della stretta collaborazione tra le due autrici. In particolare Linda Badan è responsabile delle pagine 97-105., Emilie Lamote delle pagine 93-96.

1946. Il quarto è da collocarsi principalmente negli anni Settanta del secolo scorso (Marzo, 2005; Myria, 2016).

Il primo flusso migratorio fu causato dalla profonda debolezza economica e forte instabilità politica del Belpaese dopo la sua unificazione nel 1861. I primissimi italiani emigrati in Belgio venivano reclutati essenzialmente per svolgere lavori pesanti come la costruzione di ferrovie. In quel periodo, intorno al 1910, gli italiani in Belgio erano meno di cinquemila (Morelli, 2002). La seconda ondata è quella che parte dall'Italia dopo il primo conflitto mondiale (Bevilacqua *et al.*, 2001-2002). In questo periodo, intorno al 1931, in Belgio si contavano già trentamila italiani, ossia una quantità di emigrati che era sestuplicata in solo 20 anni (Myria, 2016). La vera migrazione di massa italiana verso il Belgio è però la migrazione “economica” avvenuta a partire della fine della seconda guerra mondiale. In quel periodo il Belgio soffriva di mancanza di operai e l'Italia a sua volta aveva un surplus demografico, causa di un altissimo tasso di disoccupazione. Fu così che nel 1946 Belgio e Italia firmarono l'accordo “minatore-carbone”, ossia un contratto secondo il quale il Belgio avrebbe reclutato manodopera dall'Italia da impiegare nelle miniere belghe (nelle province vallone di Luik, Namen e Henegouwen e nella provincia fiamminga del Limburgo). In cambio, l'Italia avrebbe ricevuto carbone a basso costo. Con l'accordo italo-belga, partirono dall'Italia migliaia di operai, spesso seguiti dai membri delle loro famiglie. Questa grande emigrazione economica fu sospesa poi nel 1956, con la tragedia dell'8 agosto di quell'anno della miniera Bois de Cazier a Marcinelle (vicino a Charleroi in Vallonia), in cui, a seguito di una esplosione persero la vita per soffocamento 262 minatori di cui 136 italiani.

Un quarto consistente flusso migratorio è poi avvenuto negli anni Settanta dello scorso secolo. È proprio da questa quarta ondata migratoria che possiamo parlare di migrazione italiana nelle Fiandre Orientali. Infatti, anche se la tragedia a Marcinelle aveva portato l'industria mineraria ad una profonda crisi, l'emigrazione italiana verso il Belgio non si è mai veramente fermata. Benché gli italiani non potessero più guadagnarsi da vivere lavorando nelle miniere, molti degli emigrati rimasero in Belgio avendo trovato lavoro al di fuori dall'area mineraria: nell'edilizia, nell'industria dei trasporti e nelle fabbriche (Morelli 2002; Marzo, 2005).²

Anche se in questo lavoro ci si limiterà ad analizzare il rapporto tra lingua e identità degli emigrati italiani nelle Fiandre Orientali e in particolare nell'area della città di Gent, si può con una certa sicurezza affermare che la migrazione italiana nelle Fiandre Orientali è caratterizzata da italiani attivi in settori di vario tipo, che ormai non hanno più niente a che fare con le miniere (STAM, 2014). In particolare, gli italiani residenti nell'area di Gent sono impiegati soprattutto nel settore della ristorazione: ristoranti, pizzerie, gelaterie e nel settore alimentare in generale. Uno studio accurato di questo gruppo migratorio nell'area di Gent è ancora del tutto assente.

3. LINGUA HERITAGE E “ATTEGGIAMENTO” LINGUISTICO

Negli ultimi anni, il concetto di lingua *heritage*, è diventato un argomento centrale in ambito accademico e educativo (Trifonas, Aravossitas, 2018). Con il termine *heritage language* ci si riferisce ad una lingua non dominante in un certo contesto sociale, parlata da

² A Genk, nella provincia del Limburgo e dove si trovavano bacini minerari, per esempio, la casa automobilistica americana Ford aprì una fabbrica all'inizio degli anni sessanta nella quale si cominciò a reclutare manodopera proveniente dall'Italia.

una persona che ha un rapporto culturale con tale lingua (Kelleher, 2010). Il termine è relativamente giovane ed è stato introdotto negli anni '70 e '80 del secolo scorso per riferirsi alla lingua delle popolazioni emigrate in Canada (Cummins, 2014). Una lingua *heritage* quindi è una lingua non-dominante parlata da immigrati (Trifonas, Aravossitas, 2018). Altre formulazioni per riferirsi allo stesso concetto sono per esempio: *languages of origin* (lingue d'origine) (Makarova, 2014), *ethnic languages* (Giles, Saint-Jacques, 1979), *home languages* (Yeung *et al.*, 2000). Polinsky e Kagan (2007) descrivono la lingua *heritage* come l'acquisizione incompleta di una lingua da parte degli immigrati e dei loro discendenti a causa del passaggio alla lingua dominante. Per Cho *et al.* (2004) la lingua *heritage* è la lingua parlata da persone immigrate in un paese in giovane età (definite come la prima generazione) e dai figli di questi immigrati (definiti come la seconda generazione). Fishman (2001) e Wiley (2005) considerano non solo gli immigrati, ma aggiungono alla definizione di lingua *heritage* anche le lingue dei rifugiati, le lingue indigene e le lingue parlate da persone di ex colonie. Sostengono che una lingua *heritage* ha una certa rilevanza nel contesto familiare, anche se non viene effettivamente parlata in famiglia. In contesti educativi, la lingua *heritage* viene anche definita come una lingua parlata in famiglia che diverge dalla lingua dominante nel più ampio contesto della società (Bilash, 2011).

Con il termine “atteggiamento” nei confronti di una lingua (*language attitude*) ci «si riferisce a un comportamento, espressione o posizione concettuale che l'individuo intende manifestare all'esterno, ma che non sempre corrisponde alle sue reali convinzioni» (Bertolini, 1996, citato in Mariani, 2010: 260). In questo senso, gli atteggiamenti sono spie di convinzioni latenti nei confronti una lingua (si veda il lavoro seminale di Labov, 1966 e la ricerca successiva). Oltre allo studio di quali sono gli atteggiamenti linguistici che un individuo o una comunità di individui mostrano verso una lingua e per estensione verso la cultura associata a quella determinata lingua, oggetto di indagine sono anche le ragioni specifiche di certi atteggiamenti e come questi atteggiamenti si manifestano nel comportamento quotidiano di un individuo o di una comunità (Garret, Coupland, Williams, 2003). L'atteggiamento di un parlante o di una comunità verso una lingua può essere negativo o positivo o neutrale (non negativo e non positivo) e questo valore naturalmente incide sulla capacità del parlante o della comunità di mantenere la lingua e di tramandarla alle generazioni successive.

Un metodo molto diffuso per la ricerca scientifica sull'argomento è il cosiddetto “approccio diretto” (Garrett, 2010). L'approccio diretto implica l'ottenimento di informazioni direttamente dagli stessi informanti, cioè dai parlanti della lingua che viene studiata, attraverso questionari e interviste.

4. LA RICERCA

Per il presente lavoro sono stati intervistati due gruppi di italiani nelle Fiandre Orientali e più precisamente nell'area di Gent, la capitale della provincia. Il primo gruppo include italiani di prima generazione, ossia italiani che non sono nati in Belgio, ma che sono emigrati in Belgio all'età di circa 20 anni durante gli anni '60 e '70 del Novecento. Il secondo gruppo include italiani che invece chiamiamo di seconda generazione, ossia giovani tra i 20 e i 30 anni, che sono nati nelle Fiandre ma che hanno un genitore italiano.

Attraverso una serie di interviste si è cercato di capire qual è l'atteggiamento di questi due gruppi nei confronti della lingua e della cultura italiana e come la lingua influisca sul senso di identità dei membri delle due diverse generazioni.

4.1. Metodologia

4.1.1. Partecipanti

I partecipanti allo studio sono 20: 10 sono italiani di prima generazione e 10 di seconda. I partecipanti appartenenti alla prima generazione hanno in comune le seguenti caratteristiche:

- a) sono nati in Italia e sono di età compresa tra i 68 e i 74 anni;
- b) sono arrivati in Belgio all'età di più o meno 20 anni, e per primi, rispetto agli altri membri della famiglia;
- c) vivono in Belgio da almeno 30 anni;
- d) abitano nelle Fiandre Orientali, nell'area di Gent;
- e) sanno parlare italiano ancora ad un livello avanzato;
- f) sanno parlare nederlandese (con diversi livelli di competenza);
- g) hanno una moglie belga e dei figli.

Una caratteristica non intenzionale – che però tutti i partecipanti possiedono – è l'essere uomini. All'epoca, non era comunemente accettato che le donne emigrassero da sole. Per questo il reclutamento di donne italiane di prima generazione risulta estremamente difficile. Tutti gli uomini intervistati si sono sposati con donne locali.

Nove dei dieci partecipanti sono nati nel Sud-Italia, cinque vengono dalla Sicilia e quattro dalla Puglia, e un partecipante ha origini venete.

I 10 partecipanti appartenenti alla seconda generazione sono nati in Belgio da matrimoni misti. Hanno tutti in comune le seguenti caratteristiche:

- a) hanno un'età compresa tra i 21 anni e i 31 anni;
- b) sono nati e cresciuti nella zona di Gent dove ancora adesso sono residenti;
- c) hanno un padre italiano, emigrato dall'Italia dove è nato e cresciuto prima di emigrare in Belgio, mentre la madre è belga;
- d) hanno una buona competenza della lingua italiana;
- e) parlano fluentemente il nederlandese.

Sia per lo studio della prima generazione che per quello della seconda, i partecipanti hanno fornito delle informazioni tramite un questionario sociolinguistico e un'intervista.

4.1.2. Questionario

A tutti i partecipanti è stato assicurato l'anonimato dei dati raccolti. Come garanzia, i partecipanti hanno firmato un consenso informato, ossia un documento approvato dalla commissione etica dell'università di Gent che assicura non solo l'anonimato, ma anche che i dati raccolti vengono usati solo ed esclusivamente a fini scientifici. Prima dell'intervista vera e propria e in un incontro separato, ogni partecipante ha risposto ad un questionario composto da 32 domande mirate ad elaborare un profilo sociolinguistico piuttosto dettagliato. In particolare, le domande del questionario riguardano: dati anagrafici generali quali età, luogo di nascita e residenza attuale; livello di istruzione e professione; relazioni familiari e origine dei genitori; storia della migrazione del genitore italiano. Particolarmente rilevanti per questo studio, sono le domande riguardanti i contatti con l'Italia e l'uso della lingua italiana. In particolare si è indagato se i parlanti

avessero contatti regolari con l'Italia, di che tipo e con quale frequenza; se avessero familiarità anche con un dialetto italiano o una determinata varietà regionale e se considerassero l'italiano la loro prima o seconda lingua. Per quanto riguarda l'uso dell'italiano, gli informanti sono prima stati invitati a fornire una autovalutazione della competenza parlata, letta e scritta e sono stati poi sottoposti ad un test linguistico.

4.1.3. *Intervista*

Partendo dal questionario sociolinguistico descritto nella sezione precedente, si è costruita l'intervista. Pur seguendo una traccia comune, le interviste prodotte per i diversi informanti includono leggere variazioni introdotte per aiutare l'intervistatore a stabilire un contatto di fiducia e confidenzialità più stretto con l'intervistato.

Esiste una differenza più sostanziale tra le interviste prodotte per gli informanti delle due generazioni. Questa differenza riguarda soprattutto la prima parte dell'intervista. Con gli italiani di prima generazione ci si è concentrati su domande focalizzate sul passato: il motivo della migrazione, la situazione al momento dell'arrivo nelle Fiandre, il tipo di lavoro intrapreso, la situazione familiare di allora. Con i giovani della seconda generazione, ci si è invece concentrati sulla situazione dei genitori, in particolare in relazione al genitore italiano.

La seconda parte dell'intervista si è invece concentrata su domande mirate a valutare l'atteggiamento dell'intervistato verso la lingua e la cultura italiana. Nel caso dei parlanti di prima generazione si è cercato di investigare l'uso dell'italiano (o del dialetto di provenienza) che è stato trasmesso ai figli e se il suo insegnamento sia stato frutto di una decisione intenzionale oppure no. Si è anche verificato se gli intervistati parlino con i figli attualmente italiano o dialetto o se invece alternino italiano e nederlandese e se abbiano agito attivamente non solo nella trasmissione dell'italiano, ma anche nell'eventuale mantenimento dei contatti con la famiglia d'origine. Inoltre è stato chiesto a tutti i partecipanti di prima generazione se, come e perché hanno imparato il nederlandese e in che occasioni lo parlano. Viceversa, ai partecipanti di prima generazione è stato chiesto se e come hanno imparato l'italiano e in che occasione lo parlano.

Il resto dell'intervista comprende una serie di domande, analoghe per i due gruppi, suddivise in categorie tematiche. La prima riguarda i contatti con l'Italia, come vacanze e relazioni con parenti o amici in Italia. La seconda riguarda l'esposizione alla lingua italiana, per esempio attraverso i media, e il suo uso, per esempio in quali occasioni l'intervistato parla italiano e quando nederlandese, con chi, se ci sono argomenti o situazioni specifiche e così via. La terza categoria indaga più direttamente il sentimento e l'atteggiamento dei partecipanti verso la lingua e l'identità italiana, chiedendo, per esempio, cosa prova l'informante quando parla italiano con altri italiani in Belgio o quando è in Italia; se il parlare italiano ha un valore particolare rispetto al nederlandese; se ha una preferenza nell'uso delle due lingue oppure no; se ama parlare italiano e perché. L'intervista si conclude poi con domande dirette a investigare il senso d'identità dell'intervistato come italiano e come belga, l'immagine che l'intervistato dà di sé parlando italiano e l'immagine che gli altri hanno dell'intervistato quando parla italiano.

Tutte le interviste sono state condotte in un secondo incontro, dopo che il parlante aveva già incontrato il ricercatore di persona (almeno) una volta per compilare il questionario. Le interviste sia della prima che della seconda generazione sono state effettuate nei mesi di aprile-giugno del 2019 e ciascuna ha avuto una durata di circa un'ora e mezza. Tutte le interviste sono state registrate e poi trascritte.

4.2. Risultati

4.2.1. L'italiano e la prima generazione

Tutti gli intervistati della prima generazione sono emigrati a Gent per questioni lavorative: cinque dalla Sicilia, quattro dalla Puglia e uno dal Veneto. Sono tutti arrivati a Gent tra i 18 e i 20 anni per lavorare nel campo della ristorazione, grazie ad alcuni parenti o amici che vivevano già lì. A Gent hanno imparato subito il francese perché, come loro stessi hanno dichiarato, era una lingua ancora molto diffusa nelle Fiandre. Tre degli intervistati hanno risposto dicendo che sono partiti pensando giusto di «andare a vedere com'è e poi si vede». Uno ha perfino affermato che nonostante fosse in realtà emigrato per lavorare, si sentiva di «essere entrato come turista che poi è rimasto». Tutti hanno comunque affermato di essere partiti con l'intenzione iniziale di tornare o lasciando incognita la possibilità del rientro.

Il processo di stanziamento a Gent è avvenuto in modo graduale, cioè fissando il momento del ritorno sempre più in là nel tempo, finché la stabilità economica e la realizzazione di una famiglia li hanno naturalmente portati a rinunciare al rientro. Anche se cinque dei dieci intervistati hanno poi divorziato dalla moglie belga, hanno tutti deciso di rimanere in Belgio per il lavoro, ma soprattutto per i figli. Solo due dei dieci intervistati non escludono di tornare in Italia in futuro. Anzi, alcuni di loro hanno addirittura affermato di voler essere sepolti in Italia perché per un emigrato questo «è naturale, scontato», «tutti quanti vogliamo lasciare il tronco dove sono iniziate le radici». Tutti gli altri invece non pensano assolutamente a questa possibilità per via della famiglia: pur sentendosi ancora profondamente italiani e ammettendo che a volte provano una certa malinconia verso il Belpaese, sono grati per avere avuto l'opportunità di costruirsi una vita e una famiglia a Gent e desiderano rimanerci. Tutti i partecipanti, tranne uno che ha preso la cittadinanza belga però non rinunciando a quella italiana, hanno mantenuto la cittadinanza italiana, dichiarando di esserne orgogliosi. Infatti nonostante i molti anni vissuti in Belgio, tutti gli intervistati si sentono ancora al cento per cento italiani e portano con sé un forte orgoglio per la madrepatria e la madrelingua. Per esempio, alla domanda «Sei orgoglioso di essere italiano?», nessuno dei partecipanti ha risposto con un semplice «sì». Tutti hanno rafforzato la loro risposta positiva con esclamazioni del tipo «Ma naturalmente!», un paio di loro hanno perfino aggiunto «Non esiste più bella nazionalità che quella italiana!», «La nazionalità italiana è la migliore del mondo!». Sono italiani, ma si sentono anche europei. In vari modi, infatti, hanno tutti sottolineato che il Belgio appartiene all'Europa, non c'è nemmeno la necessità burocratica di avere la cittadinanza belga: «Siamo tutti europei».

Alla richiesta di autovalutazione della propria conoscenza dell'italiano, tutti gli intervistati hanno affermato di averne mantenuto una competenza a livello avanzato. Abbiamo quindi verificato le loro risposte, sottoponendo un test usato presso i corsi di italiano del dipartimento di Traduzione, Interpretariato e Comunicazione dell'Università di Gent. I risultati rivelano che, sulla base del *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue* (QCER), quattro dei sette partecipanti hanno raggiunto il livello C1 (livello avanzato, paragonabile a un madrelingua) e tre partecipanti hanno raggiunto il livello B2 (livello intermedio-avanzato). Tutti i partecipanti hanno quindi mantenuto un alto livello di italiano, grazie al suo uso quotidiano in vari ambiti della vita. Tranne il partecipante veneto, tutti gli altri dichiarano di sapere parlare anche il dialetto della regione d'origine: il siciliano (3 partecipanti), il biscegliese (2), il pugliese (2) e il barese (2). Dalle nostre interviste, infatti, risulta chiaro che gli emigrati di prima generazione parlano italiano

quotidianamente e in svariate occasioni. Sebbene residenti in Belgio da almeno 30 anni, essi parlano esclusivamente italiano prima di tutto con i figli. Tranne uno, tutti i partecipanti hanno scelto consapevolmente di parlare italiano con i figli. Dichiarano di averlo fatto perché sono convinti che la lingua svolga un ruolo importantissimo nella costruzione dell'identità dei loro eredi e, ancora più importante, la conoscenza dell'italiano è fondamentale per mantenere i contatti con i parenti in Italia e la cultura italiana in senso ampio. Nessuno di loro ha insegnato il proprio dialetto ai figli, i quali comunque un po' lo capiscono grazie ai contatti con la famiglia d'origine in Italia. Nonostante questo, tutti gli intervistati poi ammettono di avere usato spesso anche il francese con i figli e quindi di non aver parlato univocamente e esclusivamente la lingua italiana.

Gli intervistati sostengono anche di parlare solo italiano anche con le mogli, che, ricordiamo, sono tutte di nazionalità belga nonché di madrelingua nederlandese: sono state loro che hanno dovuto adattarsi e apprendere l'italiano per comunicare con il marito. Gli emigrati di prima generazione, inoltre, hanno un ampio giro di amici e conoscenti italiani, anch'essi emigrati a Gent, con i quali parlano solo ed esclusivamente italiano. Inoltre, essendo tutti gli intervistati impiegati nel settore della ristorazione con locali caratterizzati come italiani, i dipendenti assunti o i colleghi sono tutti italiani o hanno imparato un po' di italiano lavorando con loro. Gli intervistati sostengono anche di avere varie occasioni di parlare italiano con i molti turisti italiani a Gent o avventori del locale in cui lavorano. Inoltre tutti viaggiano regolarmente in Italia, generalmente una volta l'anno, soprattutto per far visita ai parenti. Tre di loro possiedono anche una casa nel paese d'origine.

Tutti i partecipanti guardano la tivù italiana, soprattutto il telegiornale, ma anche film e programmi di intrattenimento su vari canali italiani. Sono tutti molto interessati da quello che succede in Italia, perciò si tengono informati quotidianamente.

Dal punto di vista prettamente linguistico, parlando con gli intervistati abbiamo notato alcuni fenomeni di *code-switching* con il francese³, ma mai con il nederlandese. Certamente tutti hanno mantenuto un'alta competenza di italiano, anche con il mantenimento dell'accento dell'area d'origine, in particolare il siciliano e il pugliese, e l'uso di qualche termine dialettale⁴. Tutti parlano la lingua nederlandese, ma quando è stato richiesto loro di autovalutarsi, il risultato è stato molto variabile. Tre di loro sostengono di parlare il nederlandese ad un livello avanzato, quattro ad un livello medio e tre ad un livello basso. Abbiamo verificato che, come menzionato sopra, tutti i partecipanti sanno parlare bene il francese. Ognuno di loro riconosce che l'abilità nel parlare francese deriva dal fatto che l'italiano e il francese sono due lingue simili e per questo è risultato facile impararlo. Inoltre nel posto di lavoro nessuno sente la necessità di parlare nederlandese, di utilizzarlo ogni giorno come fanno con l'italiano. Come accennato sopra, infatti, il nederlandese non è una lingua frequentemente usata al lavoro, dove il personale e i colleghi parlano italiano e quasi tutti i clienti sanno parlare francese o inglese. Per questo, dicono, il nederlandese non viene utilizzato e tanto meno migliorato o perfezionato. I tre italiani che hanno un alto livello di competenza del nederlandese hanno spiegato che la ragione più importante per la quale hanno avuto un incitamento ad apprenderlo sono stati i figli. Il contesto familiare sembra essere infatti la ragione principale per parlare nederlandese. Un altro motivo che ha spinto all'apprendimento della lingua nederlandese, menzionato da tre degli

³ Esempi di fenomeni di code-switching verificatisi durante le interviste con i parlanti di prima generazione: «no, pas de stress, sono stato tranquillo», «trovavo che c'était nécessaire», «au fond je suis italien, ma residente in Belgio».

⁴ Una descrizione dettagliata della lingua degli intervistati richiederebbe un lavoro approfondito che lasciamo aperto per studi futuri.

intervistati, è la volontà di volersi sentire a casa in Belgio, di fare parte della comunità locale fiamminga.

È stato poi chiesto ai partecipanti quale lingua preferissero parlare tra l'italiano e il nederlandese (nel caso ci fosse una preferenza). Tutti i partecipanti hanno risposto senza esitazione che la loro lingua preferita è l'italiano, tranne i tre che hanno una competenza di nederlandese elevata. Questi ultimi hanno affermato di non avere nessuna preferenza nel parlare una delle due lingue, poiché possono esprimersi liberamente e chiaramente in entrambe. Uno di questi ultimi tre ha anche aggiunto di sentirsi fiero quando parla nederlandese, perché pensa che sia una lingua difficile che lui adesso sa parlare, cosa che i fiamminghi apprezzano. Sembra quindi che la preferenza verso l'italiano sia fondamentalmente dovuta all'insicurezza causata dalla bassa competenza del nederlandese.

In genere, tutti gli intervistati si sentono bene e a loro agio quando possono parlare italiano. Lavorando tutti nel settore della ristorazione, hanno affermato che amano molto parlare italiano, magari usando solo qualche parola, anche con gli avventori belgi o stranieri. Sono infatti in genere convinti che i clienti amino molto sentir parlare l'italiano in un locale italiano. Tre dei partecipanti hanno spontaneamente dichiarato che amano moltissimo parlare della lingua italiana di per se stessa, discutendo di come si dica una cosa piuttosto che un'altra o, per esempio, correggendo chi tenta di parlarla (per esempio: «una donna belga ha imparato la parola *cucchiaino*, ma diceva sempre *cucciaino* ma io le ho corretto la pronuncia e lei era molto contenta di avere capito finalmente come pronunciarlo e pure io ero contento»). Alcuni hanno anche riflettuto sull'italiano parlato in Italia rispetto alla loro situazione, rendendosi conto che a volte non conoscono (più) un termine: «penso che la lingua evolve là in Italia mentre io non evolvo perché sono qui in Belgio, quindi qualche parola italiana mi è sconosciuta».

Alla domanda su quale immagine hanno di se stessi parlando italiano e quale immagine pensano gli altri abbiano di loro parlando italiano, hanno quasi tutti all'unanimità risposto – in modi diversi – che i belgi sono invidiosi del loro parlare italiano, poiché pensano che sia una lingua bellissima, cosa che rende gli informanti molto fieri. Tutti si sentono benvenuti e ben accettati quando usano la lingua italiana.

4.2.2. *L'italiano e la seconda generazione*

Tutti gli intervistati della seconda generazione hanno un padre italiano – quattro provenienti dalla Sicilia, tre dalla Puglia, due dal Veneto, uno dalla Liguria – e la madre belga. Oltre all'italiano, ognuno di loro conosce e parla francese, quattro di loro anche l'inglese e/o lo spagnolo. Ognuno ha imparato l'italiano informalmente e a casa, con il padre o con entrambi i genitori, visto che tutte le madri hanno imparato in diversa misura l'italiano. Tre degli intervistati hanno anche fatto dei corsi formali all'università o hanno preso lezioni private. Otto parlanti riconoscono di non sapere benissimo l'italiano e che la loro prima lingua è comunque il nederlandese. Mentre gli altri tre prima sostengono che l'italiano è la loro madrelingua, ma poi aggiungono che dipende dal tipo di discorso. In certi discorsi, che però non riescono veramente a specificare, «si sanno spiegare meglio» in italiano, in altri in nederlandese. Quattro di loro pensano di avere una certa familiarità con il dialetto siciliano, di cui almeno conoscono qualche termine o espressione imparata dal padre, o durante un periodo di permanenza in Italia. I loro viaggi o vacanze in Italia non sono frequenti, una volta ogni due-tre anni con i genitori (e, alcuni di loro hanno specificato, solo se finanziati dai genitori stessi). Hanno comunque ancora contatti con i

parenti, soprattutto con i cugini della stessa età. Questi contatti sono essenzialmente basati sull'uso dei social media, in particolare gruppi comuni di conversazione con Whatsapp, con cui pensano di tener viva anche la lingua scritta. In Italia parlano naturalmente sempre l'italiano. In Belgio con il padre parlano generalmente in italiano. Due di loro sostengono di alternarlo con il francese, mentre uno di loro lo parla con il padre appositamente solo per esercitarsi o quando è con lui fuori casa «per ridere». Con gli eventuali fratelli o sorelle parlano sono in nederlandese, specialmente se si tratta di fratelli o sorelle minori, che a differenza loro, non sanno veramente parlare italiano. Al di fuori del contesto familiare, solo uno dei partecipanti ha un amico italiano, tutti gli altri parlano in italiano solo nei locali italiani, come nei numerosi ristoranti e pizzerie dell'area di Gent, perché molto spesso i proprietari sono amici o almeno conoscenti del padre. Per quanto riguarda i media, tutti guardano film, serie TV (otto di loro hanno menzionato la famosa serie "Gomorra") o programmi televisivi italiani, questi specialmente se insieme ai genitori, e ascoltano musica di cantautori italiani classici che hanno sentito durante i loro viaggi in Italia o dal padre. Tuttavia nessuno sente di avere un livello di competenza abbastanza alto per leggere giornali e libri in italiano: tutti e dieci gli intervistati, infatti, leggono solo ed esclusivamente in nederlandese perché considerano l'italiano scritto troppo difficile e ammettono di non averlo mai imparato.

Alla domanda sulla preferenza nel parlare italiano o nederlandese, pur ammettendo che è più difficile parlare italiano rispetto al nederlandese, sorprendentemente tutti dichiarano di preferire l'italiano, offrendo spiegazioni di diverso tipo: «perché è una lingua più bella/calda», «perché ho meno occasioni di parlarlo, quindi mi piace», «perché la trovo una cosa speciale». Tutti comunque attribuiscono all'italiano aggettivi come «emozionale», «romantico», «caldo» e lo associano alla sfera delle emozioni. Per esempio, uno di loro afferma esplicitamente: «se devo parlare delle mie emozioni, comunque preferisco sempre italiano. Però, forse è più facile in fiammingo, alcune cose. Forse alcune cose un po' più serie, un po' più, diciamo, di burocrazia». Infatti, alla domanda più diretta su come si sentano quando parlano italiano, se provano un qualcosa di particolare rispetto al parlare nederlandese, solo due dei giovani intervistati hanno risposto con «neutrale», non hanno nessuna preferenza e non riescono a caratterizzare un sentimento particolare rispetto l'uso delle due lingue. Gli altri otto, invece, hanno cercato di definire il loro atteggiamento riguardo all'uso della lingua italiana in modo diverso, ma in genere molto positivo: «mi sento allegro», «mi dà l'occasione di esprimere più passione», «mi sento più romantico, più emozionale». Tre di loro hanno fatto anche riferimento al fatto che quando parlano italiano gesticolano molto di più di quando parlano nederlandese e usano un tono di voce più alto, e per queste ragioni si rendono conto che quando parlano italiano sono più espressivi. Due intervistati hanno anche notato che si sentono orgogliosi della loro capacità di parlare italiano. Sorprendentemente, tre partecipanti su dieci dichiarano di sentirsi in qualche modo più italiani che belgi. Uno di questi dichiara addirittura che crescendo ha «fatto pace» con la metà belga. Di famiglia e cultura è cresciuto fondamentalmente italiano, ma poi con l'adolescenza e le amicizie relative ha accettato e ora apprezza anche la sua metà belga. Solo tre partecipanti si sono definiti esclusivamente belgi, mentre i restanti quattro non sentono di poter dare una definizione della loro identità nazionale in modo preciso. In genere sostengono di sentirsi un po' più belgi (uno di loro ha anche proposto una percentuale: «70% belga e 30% italiano»), ma poi hanno tutti affermato che quando parlano italiano con amici o parenti o quando incontrano altre persone del «sud Europa» si sentono più italiani.

In generale, il fatto di parlare italiano e comunque essere a contatto con la cultura italiana è considerata una ricchezza. Sentono tutti di avere qualcosa in più rispetto agli

altri, ne sono fieri. Alcuni lo definiscono un vero e proprio vantaggio, per esempio sentono di risultare più affascinanti e interessanti agli occhi degli altri, si sentono addirittura invidiati. Tutti, tranne uno, hanno dichiarato che i conoscenti, gli amici, addirittura gli insegnanti riconoscono apertamente la loro italianità – «Oh een Italiaanse» – ma sempre in senso molto positivo e di apprezzamento.

5. CONCLUSIONI: IL CONFRONTO TRA LE DUE GENERAZIONI

Confrontando le risposte delle due generazioni, prima di tutto notiamo che i contatti con l'Italia risultano più regolari e frequenti per gli intervistati della prima generazione, rispetto a quelli di seconda. I parlanti di prima generazione viaggiano regolarmente in Italia, almeno una volta l'anno, mentre quelli di seconda vi si recano più sporadicamente. Piuttosto, i contatti sono mantenuti tramite i social media, principalmente con i cugini coetanei. Quindi la frequentazione diretta con i parenti in Italia risulta un po' indebolita nella comunità di seconda generazione rispetto alla prima.

In generale possiamo concludere che tutte e due le generazioni guardano la TV e i film italiani, mentre a differenza dei parlanti di prima generazione, i giovani di seconda in genere non leggono in italiano perché risulta un'attività troppo difficile. Quando la seconda generazione guarda la tivù italiana, non raramente lo fa per migliorare la sua conoscenza della lingua, mentre la comunità di prima generazione lo fa con lo scopo principale di tenersi informata su che cosa succede nel loro paese d'origine. Anche la musica italiana piace a tutti, specialmente i cantautori classici.

Sia la prima che la seconda generazione parla italiano in famiglia. Per la prima generazione la stretta cerchia di amici italiani e soprattutto il contesto lavorativo (il settore della ristorazione) permette di parlare italiano ogni giorno con i colleghi. Mentre per la seconda generazione ci sono ovviamente meno opportunità di parlare italiano al di fuori del contesto familiare.

I parlanti di prima e seconda generazione sono entrambi parlanti dell'italiano neostandard. Quasi tutti i partecipanti della prima generazione parlano anche un dialetto, mentre quelli di seconda generazione ne hanno una conoscenza passiva e comunque molto limitata a qualche elemento lessicale o espressione colloquiale. Per quanto riguarda la competenza in altre lingue straniere, i parlanti di prima e seconda generazione per la maggior parte parlano le stesse lingue straniere. La lingua straniera più parlata dai partecipanti di entrambe le generazioni è il francese. Oltre al francese, i partecipanti hanno conoscenze linguistiche anche dell'inglese e dello spagnolo.

Per la seconda generazione, tutti i partecipanti ammettono di considerare l'italiano la loro seconda lingua. Questo è dovuto alla conoscenza effettiva del nederlandese come lingua madre, mentre la competenza dell'italiano è molto spesso incerta. Nonostante ciò tutti i partecipanti dichiarano apertamente di preferire parlare in italiano. L'italiano è visto come la lingua che parlano in famiglia ed è ritenuta più bella e più legata all'espressione della sfera emozionale. Per gli intervistati di prima generazione, invece, vista la loro competenza dell'italiano ancora molto buona e visto il fatto che hanno occasione di parlare italiano in tantissimi contesti della loro vita, la considerazione dell'italiano come lingua «naturale» non è messa in discussione.

In generale, per entrambe le generazioni l'amore per la lingua italiana e la cultura che ne è associata è ugualmente grande e di valore. I partecipanti di entrambi le generazioni amano parlare italiano, e per la maggior parte di loro, se non hanno un atteggiamento neutro, la lingua italiana è la lingua preferita. Per i parlanti di prima generazione, la

preferenza data all'uso dell'italiano rispetto al nederlandese è fondamentalemente dovuta alla loro scarsa competenza in nederlandese. Per i due intervistati che pensano di avere un livello elevato di conoscenza del nederlandese, infatti, non c'è differenza nell'uso delle due lingue. Per quanto riguarda la seconda generazione, invece, all'uso dell'italiano viene attribuito un valore più emozionale e estetico.

Per i parlanti della prima generazione, essere italiano vuol dire sostanzialmente “orgoglio”. Tutti sono molto orgogliosi delle loro origini italiane e anche dopo tanti anni di vita e esperienze positive in Belgio, l'integrazione e anche la riconoscenza per questo paese, ognuno di loro ammette: «Alla fine sono italiano». Inoltre, la maggior parte dei parlanti di prima generazione puntualizza di sentirsi non solo italiano, ma anche europeo. I parlanti della seconda generazione dichiarano che essere italiano è una ricchezza, sia dal punto di vista linguistico che culturale. Essere di doppia nazionalità belga-italiana è una cosa di cui andare fieri. Inaspettatamente, alcuni di loro, pur essendo nati in Belgio e avendo solo il padre italiano e non avendo una piena padronanza della lingua, si considera più italiano che belga. La maggior parte degli intervistati di prima generazione ritiene di essere metà e metà, anche se poi in varie occasioni durante l'intervista quasi tutti definiscono l'Italia e la cultura italiana come «un altro mondo».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aresti A. (2017), “Looking at the Italian of an Emigrant from Campania Living in the Liège Province of Belgium: A Linguistic Profile”, in Di Salvo M., Moreno P. (a cura di), *Italian Communities Abroad. Multilingualism and Migration*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, pp. 97-125.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. 1, Donzelli, Roma.
- Aubert R. (1985), *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, langues, identité (Bibliographie 1945-1985 by Felice Dassetto et Michel Dumoulin)*, Istituto Italiano di Cultura, Université Catholique de Louvain, Bruxelles-Louvain-la-Neuve.
- Bilash O. (2011), “BICS/CALP: Basic Interpersonal Communicative Skills vs. Cognitive Academic Language Proficiency”, in *Best of Bilash: Improving Second Language Education*.
<https://sites.educ.ualberta.ca/staff/olenka.bilash/Best%20of%20Bilash/bics%20calp.html>.
- Cho G., Shin F., Krashen S. (2004), “What Do We Know about Heritage Languages? What Do We Need to know about Them?”, in *Multicultural Education*, 11, 4, pp. 23-26.
- Cummins J. (2014), “Mainstreaming plurilingualism: Restructuring heritage language provision in schools”, in Trifonas P. P., Aravossitas T. (eds), *Rethinking heritage language education*, Cambridge University Press pp. 1-19:
https://assets.cambridge.org/97811074/37623/excerpt/9781107437623_excerpt.pdf.
- Fishman J. A. (ed) (2001), *Can threatened languages be saved?: Reversing language shift, revisited: A 21st century perspective*, Multilingual Matters, Clevedon.
- Garret P., Coupland, N., Williams, A. (2003), *Investigating language attitudes*, University of Wales Press, Cardiff.

- Garret P. (2010), *Attitudes to Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Giles H., Saint-Jacques B. (1979), *Language and ethnic relations*, Pergamon, Oxford.
- Kelleher A. (2010), “Who is a heritage language learner”, in *Heritage briefs*, pp. 1-3: <http://www.cal.org/heritage/pdfs/briefs/Who-is-a-Heritage-Language-Learner.pdf>.
- Labov W. (1966), *The Social Stratification of English in New York City*, Center for Applied Linguistics, Washington.
- Makarova E. (2014), “Courses in the language and culture of origin and their impact on youth development in cultural transition: A study amongst immigrant and dualheritage youth in Switzerland”, in Trifonas P. P., Aravossitas T. (eds), *Rethinking heritage language education*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 89-114.
- Mariani L. (2010), “Attitudini e atteggiamenti nell’apprendimento linguistico”, in *Italiano LinguaDue*, 2(1), pp. 253-270: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/641/855>.
- Marzo S. (2004a), “L’italiano in Limburgo: una ‘varietà contattuale’”, in *Romaneske*, 29, 3, pp. 46-54.
- Marzo, S. (2004b), “La lingua della seconda generazione di Italiani nelle Fiandre”, in Van den Bossche B. et al, *Lingue e letterature in contatto*, Cesati, Firenze, pp. 69-77.
- Marzo S. (2004c), “Il repertorio linguistico degli oriundi italiani nelle Fiandre”, in Albano F. Leoni et al. (a cura di), *Atti del convegno Il parlato italiano*, M. D’Auria Editore-Cirass, Napoli.
- Marzo S. (2005), “Between two languages: the linguistic repertoire of Italian immigrants in Flanders”, in Cohen J. et al. (eds) *Proceedings of the 4th International Symposium on Bilingualism*, Cascadilla Press, Arizona, pp. 1545-1559: <http://www.lingref.com/isb/4/120ISB4.PDF>.
- Marzo S. (2007), “Gli Italiani nel Limburgo: il quartiere come parametro sociale”, in Marzo S. et al. (a cura di), *Identità e diversità: l’italiano oggi e domani*, vol. 1, Cesati, Firenze, pp. 445-458.
- MYRIA – FEDERAL MIGRATIECENTRUM (2016), “Myriatics #5”: 70 jaar Italiaanse immigratie... en meer!: https://www.myria.be/files/MYRIATRICES_5_NL.pdf.
- Morelli A. (1992), *Histoire des étrangers et de l’immigration en Belgique de la préhistoire à nos jours*, Editions Vie ouvrière, Bruxelles.
- Morelli A. (2002), “In Belgio”, in Bevilaqua A., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, pp. 159-170.
- Moreno P. (2014), “Un approccio sociolinguistico allo studio dell’emigrazione campana in provincia di Liegi (Belgio)”, in Di Salvo M., Moreno P., Sornicola R. (a cura di), *Multilinguismo in contesto migratorio. Metodologie e progetti di ricerca sulle dinamiche linguistiche degli italiani all’estero*, Aracne, Roma, pp. 59-79.
- Perrin N., Poulain M. (2002), *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse de appartenences*, Bruylant Academia, Louvain-La-Neuve.
- Polinsky M., Kagan O. (2007), “Heritage languages: In the ‘wild’ and in the classroom”, in *Language and linguistics compass*, 1, 5, pp. 368-395.
- STAM (2014), “Sticking around. Over 50 years of migration to Ghent”. Concluding report: https://stamgent.be/assets/files/site/PDF/STAM_Sticking_Around_Final_Report.pdf.
- Trifonas P. P., Aravossitas T. (2018), *Handbook of research and practice in heritage language education*, Springer International Publishing, Cham.
- Wiley T. G. (2005), “The reemergence of heritage and community language policy in the

US national spotlight”, in *The Modern Language Journal*, 89, 4, pp. 594-601.
Yeung A. S., Marsh H. W., Suliman R. (2000), “Can two tongues live in harmony: Analysis of the national Education Longitudinal Study of 1988 (NELS88) longitudinal data on the maintenance of home language”, in *American Educational Research Journal*, 37, 4, pp. 1001-1026.